

# Bulletin européen

TRIBUNA LIBERA FONDATA NEL 1950 DA J. CONSTANTIN DRAGAN

## Europa. Una nuova geografia dell'immigrazione

**Giuseppe Vedovato**

Presidente emerito del Consiglio d'Europa

L'intricata questione della migrazione e della integrazione si presenta in Europa quale sfida particolare propria di questo nostro momento storico. Siamo di fronte ad una nuova geografia dell'immigrazione mondiale.

La popolazione dei migranti non è omogenea e la loro situazione può variare da un Paese all'altro. Lo statuto di migranti che sono in situazione regolare garantisce una sicurezza di residenza e di lavoro, anche se le differenze di statuto possono essere considerevoli.

Ben diversa è la situazione dei migranti irregolari: in conseguenza della irregolarità del loro soggiorno essi vivono quotidianamente nella insicurezza e sono esposti ad ogni sorta di danno, compresa l'espulsione da un giorno all'altro verso il loro Paese di origine.

Quale sia la consistenza numerica e la situazione di questi migranti in Europa, ad una data certa, lo si può desumere da una recente pubblicazione dell'Ocde, *Les migrations internationales. Le visage Humain de la mondialisation* di Brian Keeley e dal ventesimo Rapporto di Civitas e Migrantes presentato a Roma il 26 ottobre 2010.

Dall'attento esame di queste fonti si evince una realtà nel panorama europeo di notevole dinamismo, che la crisi economica in corso ha accelerato, per cui gli immigrati vengono per lo più percepiti come il problema e non come un contributo alla sua soluzione.

Si è in presenza di una vera e propria "sindrome dell'invasione", anche se in tutta l'Unione europea il calo dei soggiorni illegali è stato del 22% (da 107 mila nel 2009

a 89 mila nel 2010). Se dal punto di vista economico l'apporto degli immigrati è comunemente riconosciuto, rimangono ancora molti pregiudizi nei confronti degli immigrati sul territorio. In primo luogo riguardo al legame fra immigrazione e criminalità.

La migrazione è stata, ed è oggetto, di regolamentazioni giuridiche: nazionali, europee, internazionali che – va annotato – non costituiscono un corpo organico e non coprono tutti gli Stati di fatto.

Le regolamentazioni nazionali, in particolare, differiscono profondamente l'una dall'altra, per esempio, in materia di legislazione sulla cittadinanza.

Perché si possa procedere ad una augurabile armonizzazione di esse nel senso di una ripartizione accettabile di impegni, c'è del cammino da percorrere.

### 1. Situazioni drammatiche

Le operazioni massive di regolamentazione della migrazione, in tutti i suoi aspetti anche ai fini dell'integrazione, hanno evidenziato l'ampiezza e la complessità del fenomeno e la drammaticità di situazioni comuni.

Uno dei danni emergenti negli ultimi anni è quello della volontà deliberata, ma discretamente ipocrita, di un controllo assoluto dei flussi (fra l'utopia dell'immi-



grazione e la rigida pratica delle quote) e la procedura da seguire senza darsi nella realtà i mezzi (tecniche e finanziamenti). In traduzione geografica, questo danno è quello di vedere apparire regioni del mondo assolutamente "immunizzate" (regioni di immigrazione controllata e scelta, quale che sia il modo effettivamente adottato) e regioni di "transito" e di "ritenzione" (gestione esportata e delocalizzata della migrazione), con l'emergenza di frontiere ermetiche in un solo senso: sud-nord. E così l'Europa dello spazio Schengen è venuta ad organizzare la creazione di campi di ritenzione in Paesi terzi. La gestione della presenza straniera in Europa fra strategie nazionali e misure comuni, anche ai fini della promozione dell'integrazione, regi-

stra modelli operativi che hanno assunto varie dimensioni.

## 2. Smacco alla sovranità

Si è parlato e scritto di “modelli mediterranei di migrazione” e di “modelli di migrazioni di transito”.

Quale che siano questi modelli sono necessariamente impegnati a prendere in considerazione la legislazione sociale, l'accesso alla formazione e all'impiego, i congiungimenti familiari, i processi educativi, i programmi scolastici, la cittadinanza e, per i migranti “sanspapier”, la politica di espulsione.

Vi è anche la questione dell'atteggiamento da assumere nei confronti delle minoranze religiose, a volte assurgenti a milioni di affiliati, e della lotta contro il razzismo, la xenofobia e forme di terrorismo internazionale.

Un attento ricercatore della complessità e della inclusiva mutabilità di orientamenti applicativi ha acutamente osservato che tutta la problematica migratoria costituisce una “prova tangibile dello smacco della sovranità, meglio, della sua manifestazione centrale che nel paradigma giuridico internazionale contemporaneo è rappresentato dalla predominanza della configurazione dei flussi migratori”.

## 3. Modelli in crisi

Oggi si può dire che tutti gli Stati europei sono alle prese con la crisi del proprio modello di integrazione.

La Merkel proclama il fallimento del multiculturalismo, o di quel modello di integrazione che si regge sul riconoscimento di un certo grado di diversità culturale nello spazio pubblico, soprattutto in relazione alla presenza dell'islam in Europa.

La rivolta delle *banlieu* in Francia ha mostrato che il presupposto dello scambio assimilazionista, concessione della citta-

dinanza contro rinuncia ai particolarismi identitari, non funziona.

Gran Bretagna e Olanda hanno adottato modelli multiculturalisti che hanno come presupposto lo *ius soli*.

È l'idea di fondo che li sorregge: per quello assimilazionista la convinzione che la coesione sociale sia garantita dalla condivisione di ideali, come i valori repubblicani e la laicità “negativa” dello Stato; per quello multiculturalista, l'idea che singoli e gruppi siano meno conflittuali quando coltivano la propria identità religiosa e culturale.

## 4. Il non-modello italiano

E in Italia? Ecco la risposta che dà all'interrogativo il saggista Renzo Guolo: “L'Italia non ha elaborato alcun modello: a seconda delle diverse maggioranze di governo, ha prevalso una concezione inclusiva o esclusiva dello straniero. In realtà, un modello si è imposto.

Sotto il pugno di ferro leghista ne è nato uno nominalmente assimilazionista, ispirato dalla generica formula ‘gli immigrati rispettino le nostre leggi e tradizioni’”.

Ne è derivato un assimilazionismo monco: l'assenza di cittadinanza lo rende poco appetibile agli immigrati chiamati a rinunciare alle proprie identità culturali, etniche e religiose, in cambio del nulla. Un modello essenzialmente disciplinare, fondato sullo *ius sanguinis* che sbarrò l'accesso alla cittadinanza allo straniero.

Formalmente assimilazionista, questo modello funziona, di fatto, come un modello multiculturalista.

Stigmatizzando gli immigrati come portatori di irriducibili differenze etniche e religiose, rinuncia a qualsiasi interazione con lo straniero, alimentando una separazione che riproduce intoccabili ghetti identitari.

Questo assimilazionismo senza assimilazione, questo multiculturalismo negato e

di fatto riprodotto nella sua versione ostile dell'enclave identitaria, è però foriero di futuri conflitti.

Dentro al magma oscurato della separazione sociale crescono, più che stranieri, estranei senza nessuna lealtà politica verso il Paese in cui vivono.

## 5. Due novità

Qui giova registrare due “novità” in Italia in tema di migrazione e integrazione:

– Un ruolo fondamentale per l'integrazione degli immigrati è svolto da “coordinatori etnici nazionali”.

Attualmente i coordinatori etnici nazionali sono 16, ognuno a servizio del proprio gruppo di riferimento: cattolici filippini, albanesi, romeni di rito latino, romeni di rito orientale, ungheresi, vietnamiti, indiani siromalabaresi, indiani del Kerala, srilankesi-cingalesi, ucraini di rito greco, polacchi, africani di lingua inglese, africani di lingua francese, lituani, cinesi e malgasci.

– La Suprema Corte italiana ha recentissimamente sentenziato, a conclusione di un iter giurisdizionale promosso da una donna araba: niente foglio di via o rimpatrio anche se sono immigrati irregolari e hanno compiuto reati.

Niente espulsione per gli stranieri con figli se questa rischia di provocare danni psicologici e traumi nei bambini. “Un danno effettivo concreto, percepibile ed obiettivamente grave che in considerazione dell'età o delle condizioni di salute ricollegabili al complessivo equilibrio psicofisico deriverà certamente al minore dall'allontanamento del familiare o dal suo definitivo sradicamento dall'ambiente in cui è cresciuto”.

## 6. Le iniziative europee

In tutta questa materia, le iniziative europee – massive del Consiglio d'Europa

e dell'Unione europea – riguardano i requisiti minimi relativi alle condizioni di cui devono essere in possesso i cittadini di Paesi terzi e gli apolidi per poter beneficiare di una protezione internazionale e delle norme relative al contenuto di tale protezione.

Nell'ambito del Consiglio d'Europa, operano, per quanto attiene alla problematica della migrazione, l'Assemblea parlamentare, il Comitato europeo contro il razzismo e la Corte europea dei diritti dell'uomo.

Vi è la produzione di un grande numero di convenzioni, protocolli addizionali, risoluzioni, dichiarazioni e sentenze.

Aggiungansi le conclusioni delle Conferenze del Comitato dei ministri europei responsabili delle questioni di migrazione: Strasburgo (1980), Roma (1983), Porto (1987), Lussemburgo (1991), Atene (1993), Varsavia (1996), Helsinki (2002) e Kiev (2008).

## 7. “Identità di genere”

Nella sessione dell'Assemblea parlamentare dell'aprile scorso, si è discusso di un importante documento sulla cosiddetta “identità di genere”, proposta con una risoluzione del capogruppo socialista svizzero Andreas Gross, varata dai rappresentanti diplomatici dei responsabili degli Affari esteri dei 47 Stati membri, e che il segretario generale Thorbjorn Jagland ha definito “il primo strumento giuridico al mondo” a trattare di queste forme di discriminazione.

Il documento mira ad evitare discriminazioni in quanto il contrasto delle discriminazioni non è mai riferito all’“identità di genere” ma solo al “sesso e all'orientamento sessuale”; ma pone le premesse, i cosiddetti “piani inclinati”, per esiti preoccupanti: adozioni, unioni omosessuali, procreazione assistita, propaganda nelle scuole.

## 8. La Convenzione di Ginevra

Da parte dell'Unione europea, un documento della strategia sulla politica dell'Unione in materia di migrazione e d'asilo del 1° luglio 1998 sottolinea la particolare attenzione affinché con le direttive e le risoluzioni della Commissione sia garantita l'applicazione generale e senza riserve della Convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951 relativa allo statuto dei rifugiati, modificata dal protocollo di New York del 31 gennaio 1967, ed il rispetto assoluto della Carta europea dei diritti dell'uomo del Consiglio d'Europa e della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Con il trattato di Lisbona sono state attribuite al Parlamento europeo nuove competenze nel quadro legislativo in materia di asilo e immigrazione.

## 9. Emergenza ad Evros

Un progetto di direttiva definirà, tra gli

altri, i diritti alla protezione riguardanti l'appartenenza ad un determinato gruppo sociale.

Sono inoltre in discussione un programma di "solidarietà e di gestione dei flussi migratori", così come la "creazione di un programma europeo comune di residenzialità" in stretta cooperazione con l'Alto Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite per la stanzialità dei rifugiati per i quali sia stato già messo chiaramente in evidenza il bisogno di protezione. Recentemente questo Alto Commissariato ha chiesto al governo greco misure urgenti per far fronte alla grave situazione nella regione dell'Evros, ai confini con la Turchia, definita "un'emergenza umanitaria nel cuore dell'Europa", invitando l'Unione europea a sostenere l'intervento. D'altronde, si aspira ad un miglioramento del terzo Fondo europeo per i rifugiati che esiste dal 2008 e una conferenza che riunirà tutti gli interessati alla materia è prevista per il 2012 per fare un bilancio intermedio.

# STORIA DEL CRISTIANESIMO

CICLO DI CONFERENZE

## CHIESA E SOCIETÀ

FONDAZIONE EUROPEA DRAGAN

Sede di Roma: Foro Traiano, 1/A (Piazza Venezia) – Tel. 06 6797785  
Segreteria Generale: Milano – Tel. 02 58371400

~ Ingresso libero ~

Mercoledì, 2 febbraio 2011, ore 17.30

**Il sacro e il potere.**

**La Chiesa cattolica oggi**

*Prof. Giovanni Filoramo*

Università degli Studi di Torino

Mercoledì, 16 febbraio 2011, ore 17.30

**Donne e Cristianesimo: sapere e potere**

*Prof.ssa Sofia Boesch Gajano*

Università degli Studi di “Roma Tre”

Mercoledì, 2 marzo 2011, ore 17.30

**Preti pedofili.**

**La vergogna, il dolore e la verità  
sull’attacco a Benedetto XVI**

*Prof. Massimo Introvigne*

Sociologo

Direttore del Centro Studi Nuove Religioni

Mercoledì, 16 marzo 2011, ore 17.30

**Chiesa e società.**

**Capirsi sul termine “Chiesa”**

*Prof. Giulio Cipollone*

Professore Ordinario

Pontificia Università Gregoriana

# L'Europa al bivio: rilancio o crisi?

**Silvio Fagiolo**

Docente di Relazioni internazionali  
presso la Libera Università di Studi Sociali Luiss Roma

L'Europa è ad un bivio: rilancio o crisi? Vorrei enucleare anzitutto tre aspetti di questo tema che si presta alle trattazioni tra le più diverse. Il punto di partenza è la straordinaria, imprevista, incredibile grande crisi dei mercati internazionali e come questa si rifletta sull'Europa.

In secondo luogo come da questa crisi possa nascere un'opportunità, come l'evoluzione istituzionale dell'Europa possa riceverne una spinta.

Infine vorrei evocare i fattori esterni, il rapporto con gli Stati Uniti in particolare, come essi aggiungano un ulteriore dinamismo alle prospettive europee.

## 1. L'Europa e la crisi finanziaria

Vorrei partire dalla crisi economico-finanziaria per ricordare come, in fondo, da questa crisi credo che nasca, in realtà, una spinta importante – non dico decisiva perché il percorso è lungo – per l'Europa. Da questa crisi può scaturire un rilancio dell'idea d'Europa inaspettato. Del resto la storia non cessa di sorprenderci e questo è il suo fascino.

La crisi finanziaria ha aperto uno scenario incerto, tutt'altro che concluso e di cui non conosciamo il punto di arrivo. Eppure tale situazione offre indubbe occasioni di avanzamento oltre che di rischio.

Non descriverò la crisi finanziaria, accennerò soltanto ad alcuni aspetti sorprendenti che hanno colto impreparato il

mercato globale. Abbiamo a che fare con ricchezze costruite sul debito, siamo di fronte ad un'avidità che in molti casi ha preso il posto della responsabilità, ad una mancanza di regole. L'Europa è stata spesso accusata di avere troppe regole.

Anche dall'altra parte dell'Atlantico, dagli Stati Uniti, veniva questo rimprovero. Poi si è visto invece che, per certi aspetti, le regole erano insufficienti o forse non sono state rispettate.

Questi aspetti della crisi della finanza – una finanza che è sembrata quasi in contrasto con l'industria, come se avessimo una follia della finanza di contro alla virtù dell'industria – sono venuti a coincidere ed esplodere sulla scena internazionale, creando una situazione senza precedenti e portando alla conclusione di un ciclo storico.

Se vogliamo sintetizzare al massimo possiamo dire che dal secondo dopoguerra in poi vi sono stati due cicli.

Il primo ciclo ha visto la preminenza dello Stato sul mercato. Gli anni dal 1948 in poi, dall'inizio della normalizzazione in Europa dopo il secondo conflitto mondiale e per circa i 30 anni successivi, hanno testimoniato di un intervento molto intrusivo dello Stato.

Qualcuno ha definito l'Europa di questo periodo come un'Europa socialdemocratica: credo che questa definizione sia una semplificazione eccessiva. Vi erano numerosi partiti popolari, in un'Europa nella

quale il mercato e lo Stato si sono bilanciati tra loro.

Un secondo ciclo si è poi verificato a partire, grosso modo, dal 1980. Abbiamo assistito ad un primato del mercato e ad una riduzione del ruolo dello Stato che, anche con lo svilupparsi delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, è diventato uno Stato ridotto ai minimi termini.

È questa l'era che si identifica con due personaggi straordinari, che ho anche conosciuto da diplomatico, Ronald Reagan e Margaret Thatcher. Rammento come Thatcher era impressionante quando nelle riunioni internazionali si alzava per difendere il primato della libertà, quando prendeva la parola per esaltare il primato del mercato e con esso il retaggio delle potenze marittime, che poi sono le grandi potenze anglosassoni.

Ricordo una riunione della Nato in cui tenne una *lecture* ai capi di governo dei Paesi membri – che stavano ad ascoltarla quasi intimiditi – sul primato del potere navale, una grande tradizione insulare.

Naturalmente questa impostazione del primato del mercato senza regole ha avuto in parte anche i risultati negativi che oggi sono sotto gli occhi di tutti. Ma va detto che non sarebbe stato possibile varare la moneta unica in Europa senza quella filosofia che riduceva il ruolo dello Stato.

Se la Thatcher non avesse introdotto il concetto dello Stato minimo, del controllo dell'inflazione, della finanza virtuosa, quel passo fondamentale dell'Unione europea non si sarebbe fatto, nonostante la Thatcher non fosse favorevole alla costruzione europea. Ma questa è altra storia che ha più a che fare con la posizione inglese nei confronti del continente.

Con il modo di pensare precedente, con la cultura degli anni Settanta, non sarebbe stato possibile arrivare ai risultati che poi abbiamo raggiunto e dei quali la stessa Europa ha beneficiato. Per questo rendiamo anche omaggio a Margaret Thatcher

nel momento in cui riconosciamo i limiti di quel passaggio. Questo secondo ciclo storico che si è aperto, come ho detto, intorno al 1980, o a partire dalla fine degli anni Settanta, si è concluso ora.

Con la crisi finanziaria si apre una terza fase di cui non conosciamo il punto di arrivo ma in cui si assiste ad un riequilibrio del rapporto tra Stato e mercato. Vi è una riscoperta del ruolo della politica, ma dobbiamo confidare e vigilare affinché stavolta non si verifichi un abuso della politica, soprattutto in Italia, dove siamo sempre inclini a muoverci in quella direzione.

In questo clima di riscoperta della politica riemerge con forza il ruolo dell'Europa, dell'Europa come costruzione cosciente, come sistema di regole, come meccanismo di conferimento della sovranità. E questo avviene per delle ragioni molto evidenti che, in ogni caso, vale la pena di ricordare brevemente.

L'Europa è essa stessa, nella sua storia, una continua ricerca di un rapporto giusto tra Stato e mercato. Nasce intorno al modello renano con una forte impronta dei partiti popolari e socialdemocratici ma prima ancora dei cristiano-democratici, quindi, per restare in Italia, il modello della Democrazia cristiana. Questa significa per l'Europa tornare a ripercorrere le proprie radici.

Un secondo elemento è quello della sovranazionalità. Se questa crisi mette in chiaro alcune cose, la prima di esse che emerge con chiarezza è che gli Stati nazionali da soli non ce la possono fare a fronteggiare le grandi sfide del mondo contemporaneo, nemmeno quelle della finanza e del mercato che pure sembrano quelle più autonome, indipendenti dall'azione degli Stati.

Ecco quindi che la cultura della sovranazionalità, che è così radicata nell'Europa e che non ha nel mondo una tale diffusione, restituisce all'Europa il suo primato.

Del resto va detto che l'Europa non ha

mai idolatrato il mercato al quale sacrificare la realtà in nome di una ideologia astratta. Il mercato è sempre uno strumento e quindi va visto sempre nelle sue finalità concrete nel rapporto con l'uomo.

E infine, come ultimo elemento, vorrei citare l'euro. L'euro si è manifestato come un grandissimo scudo, come un fattore di protezione. L'euro, così spesso criticato perché all'origine dell'inflazione, della crescita dei costi, di colpo diventa l'usbergo di Venere, quello che protegge, tanto che i Paesi che ne erano stati fuori, gli orgogliosi Paesi del nord, la Danimarca e la Svezia, ripensano le loro scelte.

E perfino la Gran Bretagna, che ha collaborato al superamento di questa fase reintegrando il proprio contributo all'Europa, forse, potrebbe essere indotta, certo non nell'immediato, a rivedere la sua relazione nei confronti della moneta unica.

## **2. Dalla crisi alle nuove opportunità per l'Europa**

Proprio questa Europa che i critici avevano definito come tarda, incapace di decidere, piena di contraddizioni, nei confronti della crisi finanziaria si è mossa prima degli altri e con rapidità in tema di capitalizzazione delle banche, di intervento e così via.

L'Europa si è mossa rapidamente, con forza anche maggiore rispetto agli stessi americani che, semmai, sono sembrati a volte prendere a modello l'esempio europeo per correggere il loro intervento iniziale. Ecco quindi che il mondo è apparso un po' rovesciato.

Gli americani che di solito decidono rapidamente e in modo incisivo ora imparano da questa vecchia Europa, qualche volta derisa per eccesso di burocratismo.

Il punto di partenza delle analisi sulle prospettive dell'Europa non può essere soltanto ciò che apprendiamo dalla crisi finanziaria. Questa situazione ha visto an-

che dei protagonisti, gli uomini che stanno dietro a queste decisioni, come il presidente francese Nicolas Sarkozy, un personaggio a volte un po' eccessivo in alcune sue manifestazioni, ma che è riuscito ad utilizzare il suo semestre di presidenza europea in modo pieno.

Ed aggiungiamo anche l'Italia perché, in fondo, bisogna riconoscere che il governo italiano è stato in prima linea nel sostenere una politica attiva dell'Europa. Anzi il governo italiano voleva andare più avanti nelle formulazioni del ministro Tremonti e dello stesso presidente del Consiglio.

Il governo italiano proponeva un fondo europeo di intervento e un'unità di sorveglianza europea.

Quest'idea del governo dell'economia come qualcosa di necessario per riequilibrare la solitudine della Banca centrale è ancora in embrione. È in corso una seria riflessione tra i vari Paesi e ne vedremo gli esiti, ma senza dubbio possiamo dire che il treno dell'Europa si sia rimesso in moto.

La crisi finanziaria ha avuto dei riflessi sulle stesse forme dell'Europa, ha rilanciato la ricerca istituzionale. Il quadro istituzionale europeo è stato arricchito da questa esperienza perché si è visto che l'Europa è in grado di scegliere, anche utilizzando la flessibilità delle proprie strutture. Le decisioni sono partite dall'interno del nucleo più forte che è quello intorno all'euro, l'Eurogruppo, e poi sono state adottate dagli altri Paesi.

E anche qui con una creatività istituzionale della quale dobbiamo ancora dare atto alla presidenza francese, perché Sarkozy per la prima volta ha fatto riunire l'Eurogruppo a livello dei capi di Stato e di governo, quindi ha dato a questa struttura una visibilità, una forza, un peso, una capacità decisionale che prima non aveva.

Anche qui Sarkozy e l'Europa hanno messo in moto un meccanismo che poi si è esteso oltre l'Atlantico, perché ha avuto riflessi sugli incontri dei Paesi più indu-

strializzati, ad esempio al G20 di Washington, con il compito di individuare gli strumenti per uscire dalla crisi.

Il gruppo di Paesi riuniti intorno alla moneta, l'Eurogruppo appunto, è stata una riscoperta. L'Eurogruppo si riunisce regolarmente prima della riunione dei ministri delle Finanze a Bruxelles (Ecofin) per discutere dell'andamento della moneta, dei rapporti di cambio, ma in questo caso è diventato un motore politico.

È questo il segno di un'evoluzione dell'Unione europea che è stata oggetto di analisi e approfondimenti in momenti di confronto sull'Europa organizzati dalla Fondazione Europea Dragan.

Tale indubbio passo avanti questa volta non è avvenuto attraverso gli strumenti federali dell'Unione – la Commissione, il Parlamento ecc. Sono stati i governi che hanno ripreso in mano la situazione e hanno conferito al processo un nuovo impulso. Il che era successo spesso quando l'Europa necessitava di nuovi traguardi.

Vorrei ricordare che il primo embrione di moneta unica, lo Sme, era anche nato da un'iniziativa del Consiglio europeo.

Se ci sarà nell'immediato futuro un altro avanzamento dell'Unione europea, sarà anche questa volta attraverso una spinta dei governi che potranno avvalersi di questa nuova coesione intorno alla moneta unica.

Nonostante tutte le difficoltà che l'euro ha incontrato e sta attraversando, la moneta unica è il bene prezioso da proteggere, ha creato delle istituzioni specifiche, ha creato delle istituzioni specifiche, è una struttura inclusiva, non esclusiva, chiunque ne può far parte purché abbia le caratteristiche indispensabili. In questo caso ci imbattiamo anche in una possibile e verosimile incarnazione dell'ipotesi di quell'Europa a due velocità che viene ogni tanto evocata.

L'Europa a 27 è troppo vasta e disomogenea per un avanzamento rapido, occorre ripartire da una base più ristretta e questa

la si può forse ritrovare nell'Europa della moneta unica.

In fondo si era sempre pensato a come circoscrivere un nucleo di Paesi europei che progredissero prima degli altri. Qualcuno aveva suggerito i sei Paesi fondatori, altri i sei Paesi più grandi (tra cui la Spagna, l'Italia, la Polonia). Si tratta di criteri aleatori, mentre quello intorno alla moneta è dotato di una base istituzionale forte, di un interesse molto specifico.

Ritengo che la crisi finanziaria globale abbia dimostrato un principio che era caro a Jean Monnet, secondo cui gli Stati agiscono soltanto in stato di necessità e vedono la necessità solo nella crisi. E credo che da questa esigenza di un equilibrio finanziario possano scaturire anche altre occasioni per andare avanti sul cammino dell'integrazione.

Penso ad esempio alla sicurezza, a ciò che è successo nel Consiglio atlantico di Bucarest svoltosi nell'aprile del 2008, ove c'è stata l'ammissione molto esplicita, da parte degli Stati Uniti, che l'Europa si debba dotare anche di una difesa efficiente in modo da costruire, accanto a Washington, il secondo pilastro nella sicurezza occidentale.

Allo stesso vertice di Bucarest i francesi hanno dichiarato di voler rientrare nell'Alleanza atlantica purché essa abbia un più chiaro profilo europeo al suo interno. In sintesi si sono rimesse in moto diverse iniziative che prefigurano interessanti sviluppi.

In tutto questo va segnalato ancora il dinamismo del presidente francese – che del resto ha una storia familiare di immigrazione – al quale viene spontaneo muoversi attraverso le frontiere, non ignorare una patria più vasta, guardare oltre i confini di quella in cui si è venuti al mondo.

Mi sembra che questo attivismo di Sarkozy, al di là di tutte le ambizioni personali e di qualche eccesso di protagonismo, sia testimonianza di una volontà di agire.

In questa fase invece è la Germania che mi delude un poco, proprio il Paese che aveva più spinto per l'Europa. Non sono più ambasciatore a Berlino e pertanto non sono nelle condizioni di giudicare direttamente.

Ma, da quello che si vede e si legge, la corsa alla quale Sarkozy invita trova degli ostacoli proprio nella Germania. In effetti, la Germania paventa due pericoli dalla creazione di un cosiddetto governo dell'economia.

Da un lato, che tutto questo possa attentare all'indipendenza della Banca centrale europea, uno dei dogmi dell'europesismo tedesco; dall'altro, che la Germania sia chiamata a contribuire con più risorse degli altri agli interventi comuni.

Ma la Germania sa che dalla crisi non si esce rimanendo soltanto nel proprio campo. Il rilancio dell'economia esige soluzioni sovranazionali ed europee. Vedremo quale sarà l'evoluzione, ma in ogni caso ci muoviamo all'ombra di una crisi che è tutt'altro che conclusa e incerto è il cammino che pure si arricchisce di questa esperienza e degli stimoli e delle sollecitazioni che da essa discendono.

### **3. Il rapporto transatlantico e l'integrazione europea**

La crisi finanziaria globale può e deve dare una spinta – e in parte l'ha già data – alla collaborazione tra i Paesi e, alla fine, alla stessa integrazione europea.

Un impulso in questa direzione può venire dal mandato di Barack Obama. In fondo il presidente americano dovrà operare, e in parte lo ha già fatto, un ridimensionamento dell'America nel mondo. Non si tratta di un ripiegamento, perché gli Usa restano sempre il Paese guida, il Paese indispensabile. Tuttavia dovranno rivedere la propria proiezione esterna, ricalibrarla. Con George W. Bush questa si era allargata a dismisura, aveva preteso obiettivi

troppo ambiziosi con degli strumenti che sono limitati anche per un Paese potente come gli Stati Uniti d'America.

Ritengo che questo inevitabile processo di ristrutturazione non comporterà un distacco dall'Europa ma, anzi, costringerà Washington alla ricerca di partner affidabili e tale ricerca offrirà all'Europa una straordinaria occasione.

Del resto la stessa nuova amministrazione americana, secondo la tradizione democratica, si presenta con una cultura che è più vicina a quella dell'Europa. Una delle ragioni del dissidio transatlantico era proprio la distanza della cultura neoconservatrice statunitense dalla matrice europea.

Mi riferisco al primato del diritto, delle istituzioni, dei patti, e al primato del multilateralismo.

In fondo tutto questo è parte della cultura americana, anzi sono gli americani che hanno inventato questi primati, tuttavia se ne erano distaccati da tempo.

La presidenza Obama ha dato una nuova speranza strategica all'Europa, che ridiventa un partner indispensabile. La nuova amministrazione americana è molto più attenta alla dimensione etica della politica.

A me ha colpito constatare che all'Opera di Berlino, nel "Fidelio" di Ludwig van Beethoven – un grande inno alla libertà, in cui uno degli elementi costitutivi è rappresentato dai prigionieri politici –, questi prigionieri indossano la divisa dei detenuti a Guantanamo. Ecco un esempio di divisione tra Usa ed Europa che l'amministrazione Obama ridurrà notevolmente, realizzando una politica accetta anche agli europei.

Questa grande occasione impone a sua volta una duplice risposta. Da un lato, che l'Europa definisca e perfezioni la sua struttura istituzionale e, dall'altra, che si doti degli strumenti per rispondere alla sollecitazione americana.

In realtà, qui non vedo solo un'oppor-

tunità ma anche un rischio per l'Europa. Quando da parte degli Stati Uniti arriverà la sollecitazione a fare qualcosa, a fornire un contributo in una qualche direzione, può darsi che gli europei non siano in grado di rispondere e tornino a riproporre anche i limiti dell'Europa.

L'occasione si accompagna sempre al rischio dunque, come il titolo di questo incontro – "L'Europa al bivio: rilancio o crisi?" – del resto evidenzia.

Pertanto c'è bisogno di nuovi metodi, ragioni, decisioni per l'Europa nelle relazioni internazionali, una capacità di dialogare con gli Stati Uniti senza nascondere il dissenso quando esiste, ma con dei meccanismi che consentano di superarlo non traumaticamente bensì attraverso uno scambio dialettico, per evitare l'ostilità che si è manifestata in certi passaggi della storia recente.

Intorno a questa auspicata, ritrovata forza del binomio transatlantico poi si potranno affrontare i grandi temi internazionali, tra cui anche l'atteggiamento da tenere verso la Russia, verso questo neo-espansionismo russo e le sue ambizioni imperiali.

Occorrerà trovare il modo di impostare una politica verso la Russia che non sia di isolamento o di accerchiamento, ma non sia nemmeno indulgente verso le violazioni dei diritti.

Una politica di lungo periodo e di ampio

respiro, una politica forse che, più che intesa a estendere la Nato anche alla Georgia e all'Ucraina – come si è ribadito al Consiglio atlantico di Bucarest sopra ricordato – permetta di rafforzare la sovranità dei Paesi ai confini con la Russia.

Quale atteggiamento tenere verso l'Iran, quale politica seguire? Il dialogo certamente, ma il dialogo non va perseguito rinunciando all'opzione militare e il presidente Obama non è un profeta disarmato che rinuncia alla minaccia militare.

Rimangono ancora le due grandi questioni internazionali dell'Iraq e dell'Afghanistan. L'Iraq è più una questione americana, ci sono dei piani di rientro che toccano meno l'Europa. Invece l'Afghanistan investe direttamente l'Europa. Per uscirne occorre guardare oltre lo strumento militare e giocare anche altre carte, puntare sull'equilibrio regionale.

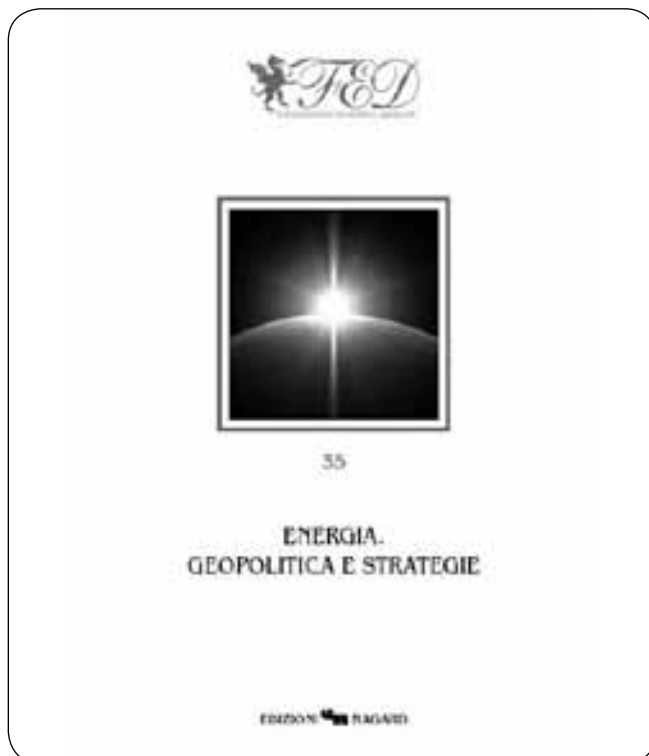
Il conflitto in Medio Oriente è il più antico dei conflitti ed è collocato proprio al confine con l'Europa.

L'Europa deve saper impostare una strategia in questo come nei grandi temi trasversali, come l'ambiente, i cambiamenti climatici, l'energia.

Un'Europa capace di agire con le proprie istituzioni, con la propria volontà potrà giovare di un partner dall'altra parte dell'Atlantico pronto a muoversi insieme. È questa un grande occasione per lo stesso processo di integrazione europea.

# ENERGIA GEOPOLITICA E STRATEGIE

Fondazione Europea Dragan  
il nuovo volume



*Contributi di*

*Ștefan Airinei, Giuseppe Burgio  
Alessandro Cecchi Paone, Alberto Clô, Cristina Corazza  
Giuseppe Costantino Dragan, Nicholas Georgescu-Roegen  
Carlo Jean, Giovanni Lelli, Giacomo Luciani  
Alessandro Ortis, Giorgio Palazzi, Nicola Pedde, Guido Ravasi  
Alberto Ronchey, Giuseppe Sacco, Stefano Silvestri, Giorgio Spinelli  
Chicco Testa, Mariarosaria Vergara, Carlo Viviani, Antonino Zichichi*

EDIZIONI NAGARD

Un esemplare: € 15,00. Versamento sul ccp n. 38608204 o bonifico bancario presso il Credito Artigiano, Agenzia 1 di Milano (IBAN IT 31 C0351201602 000000033031), intestati a: Edizioni Nagard, Via Larga 9, 20122 Milano.

# Dal petrolio al *Global Warming*: differenze di metodo e di visione nelle politiche energetiche

*Guido Ravasi*

La politica energetica è ormai parte integrante della strategia della politica estera degli Stati e anche come tale va considerata. Nello stesso tempo, la questione dei cambiamenti climatici per definizione richiede un approccio di tipo globale.

L'approccio di tipo geopolitico nella considerazione delle politiche energetiche e nelle strategie di politica estera degli Stati, unito ad altri approcci interpretativi, metodi di indagine e griglie ermeneutiche, è quello che più di ogni altro si presta a produrre risultati di un certo interesse. Anche per questo motivo ho voluto intitolare un recente volume edito dalla Fondazione Europea Dragan relativo all'energia con il titolo di *Energia. Geopolitica e strategie* e il mio contributo introduttivo *Energia e geopolitica*.

Sono sempre stato convinto che la differenza di visioni e di metodi può costituire un valore aggiunto in una medesima indagine. Va da sé che i contributi presenti in questo volume, a cui si rimanda, riflettono tale eterogeneità e, in taluni casi, anche divergenza.

Per esempio, l'egregio lavoro del professor Giuseppe Sacco su *Petrolio e potere mondiale* riflette una posizione estremamente critica, per non dire svalutativa, verso la geopolitica<sup>1</sup>, che egli ritiene incapace di spiegare in maniera coerente le questioni petrolifere del XXI secolo e le correlate vicende militari e politiche. Per

questo egli opta e predilige gli strumenti classici dell'analisi economica e storico-politica.

Personalmente ritengo che tali strumenti rimangono indispensabili, in particolare l'analisi storico-politica, ma ritengo che la "riflessione" geopolitica<sup>2</sup>, a cui Carlo Jean, insieme ad altri Autori del citato volume, ha fornito contributi importanti, oggi sia molto distante dalla "pseudoscienza" nata con il colonialismo e che possa fornire strumenti di comprensione altrimenti non rinvenibili. Oltre all'approccio metodologico, altre differenze di vedute sono rintracciabili in questo volume, anche in relazione a processi che, nell'economia di questo lavoro, hanno un ruolo centrale.

Un esempio per tutti è quello del cambiamento climatico e dell'effetto serra. Il lettore attento riscontrerà facilmente posizioni differenti al proposito. Questa diversità di posizioni ha, tuttavia, un comune denominatore che valorizza le diverse tesi esposte: l'onestà intellettuale di fondo dei diversi relatori, la chiarezza concettuale delle loro esposizioni, il rifiuto di qualsiasi ambiguità relativa ai presupposti metodologici, alle preferenze culturali, agli strumenti scientifici o alle posizioni ideologiche.

Alessandro Cecchi Paone, nel contributo *Opzioni energetiche e modelli culturali. Dalla crisi economica e climatica ad un nuovo concetto di sviluppo*, discute di un

tema, la crisi climatica, che ha approfondito a più riprese e di cui conferisce una trattazione organica nel volume, scritto a quattro mani con Giulio Divo, *Pianeta Serra. La verità sul clima che cambia*<sup>3</sup>. Si tratta di un'opera che ha il pregio di presentare in modo chiaro l'attuale dibattito scientifico sui cambiamenti climatici.

Le notizie sui cambiamenti climatici ci raggiungono senza soluzione di continuità in un intreccio sempre più complicato, e spesso anche confuso e contraddittorio, in cui si fa fatica a capire cosa stia realmente succedendo. Vi sono anche molti interessi di parte correlati a questi temi, interessi politici, economici, ambientali e anche accademici.

Alessandro Cecchi Paone argomenta che il dato del riscaldamento globale è una certezza, ma esiste un animato dibattito sulle cause, sulle conseguenze e sulle soluzioni di questo fenomeno che è una realtà che riguarda tutti, nessuno escluso, e con cui prima o poi dovremo fare i conti.

Il dibattito sul cambiamento climatico mi fornisce l'occasione di ricordare il prezioso lavoro di Giuseppe Costantino Dragan e Ștefan Airinei, *Geoclimate and History*<sup>4</sup>.

Si tratta di un'opera scientifica di notevole spessore, risalente nella sua elaborazione agli anni Ottanta del secolo scorso (ove ha avuto più edizioni in diverse lingue), e che oggi avrebbe molto da dire nell'ambito del dibattito sul cambiamento climatico, ma in una prospettiva scientifica di più ampio respiro.

Anche per questo motivo si riproducono alcuni brani nelle *Appendici*, ove il lettore che ancora non conosce quest'opera potrà formarsi una prima impressione, sulla base degli spunti offerti, sull'interesse di questo lavoro e filone di ricerca portato avanti personalmente dal presidente della Fondazione Europea Dragan.

Per inciso, vale la pena qui evidenziare uno dei primi lavori pubblicati da Giuseppe Costantino Dragan su una delle più utilizzate fonti energetiche: il petrolio. Si tratta di *Metodi di ricerca di mercato sul petrolio*, pubblicato in prima edizione nel 1955.

L'impostazione conferita è di marketing e, nonostante siano passati quasi 60 anni da quello scritto, non mancano osservazioni ancora oggi degne di attenzione su aspetti diversi, o più generali, della questione petrolifera che il lettore interessato potrà rintracciare nel volume.

---

<sup>1</sup> Giuseppe Sacco, *Petrolio e potere mondiale*, in Guido Ravasi (a cura di), *Energia. Geopolitica e strategie*, Milano, Nagard, 2010, p. 79.

<sup>2</sup> Carlo Jean, *Geopolitica*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 13.

<sup>3</sup> Alessandro Cecchi Paone, Giulio Divo, *Pianeta Serra*, Milano, Sperling & Kupfer, 2008.

<sup>4</sup> Josif Constantin Dragan, Ștefan Airinei, *Geoclimate and History*, Roma – Paris – Madrid – Montreal – New York, Nagard, 1987.

# Decidere in vita sulla morte. A proposito del Testamento biologico

**Giorgio Cosmacini**

Medico e Docente di Teoria e Storia della Salute  
Università Vita-Salute San Raffaele di Milano

La professione medica è quella da sempre maggiormente coinvolta nell'esperienza diretta del morire altrui. Di fronte alla morte, essa si è posta storicamente in modi diversi.

In una prima fase, di lunghissima durata, il medico ha colto nella morte un aspetto essenziale della propria visione della natura e della vicenda salute-malattia che a tale visione inerisce. La morte era un evento naturale, connaturato all'essere mortale proprio dell'uomo.

Le armonie-disarmonie del cosmo si riflettevano nelle armonie-disarmonie del corpo e dei suoi cambiamenti, a cominciare dal cambiamento originario, la nascita, per finire al cambiamento ultimo, la morte, segnando una distanza anagrafica variabile legata al variare delle sorti biologiche, genetiche, sociali.

La morte apparteneva al mondo concettuale e comportamentale del medico, il quale impegnava la propria competenza più nella prognosi che nella diagnosi della malattia, così come impegnava la propria disponibilità nella risposta simpatetica alla speranza e alla disperazione del malato.

Era una disponibilità che andava oltre la morte, appartenendo alla cultura del "fare visita", del "visitare". "Cominceremo col visitare due defunti", dice il medico di campagna descritto nell'omonimo romanzo (Parigi, 1829) da Honoré de Balzac. "Qui

– soggiunge – la morte è considerata un accidente previsto che non ferma il corso della vita".

L'odierna *narrative medicine*, ritenuta idonea a rivelare attraverso la letteratura la dimensione umana passata e presente del mestiere di medico, autorizza ad asserire che almeno fino a metà Ottocento si pensava che nulla potesse fermare il corso della vita nell'universo e la scadenza della morte nell'uomo.

In quest'ottica non poteva né doveva aver luogo il prolungamento forzato di tale scadenza. Le cure dovevano mirare non a un innaturale protrarsi della vita, ma al sostegno emotivo e al benessere soggettivo del malato morente.

A partire dal secondo Ottocento e poi nell'iniziarsi e inoltrarsi del Novecento si venne affermando e consolidando una fase ulteriore del pensare-agire medico di fronte alla morte.

Questa fase ebbe il suo esordio con la "prima rivoluzione biologica", quella in cui il fisiologo Claude Bernard (1813-1878) fondò la medicina sperimentale su basi chimico-fisiche, il patologo Rudolf Virchow (1821-1902) inaugurò la patologia cellulare, il chimico Louis Pasteur (1822-1895) elaborò la teoria dei germi e il microbiologo Robert Koch (1843-1910) convalidò tale teoria scoprendo al microscopio i bacilli della tubercolosi e del colera.

Venne a imporsi una concezione della

vita – e quindi anche del morire che non è opposto alla vita ma è parte di essa – come “fenomeno fisico-chimico”, come processo che le nuove scienze di base della medicina (biochimica, fisiologia meccanica, patologia cellulare, patologia microbica) spiegavano nelle minime parti.

La morte, che dal punto di vista antropologico è, nella sua globalità *biografica*, il massimo evento, dal punto di vista delle nuove scienze diventava, nella sua realtà *biologica*, un fatto di molecole e di cellule: si minimizzava, quasi fino a dissolversi.

Di fatto, essa incominciava a sparire o a venire emarginata nella cultura del medico, trasferendosi tutta o in gran parte nella cognizione scientifica che in fondo non si trattava d'altro che di processo fisiologico di involuzione e degradazione organica.

Interprete di tale cognizione, il clinico medico Arnaldo Cantani (1837-1893), parlando nel 1868 dalla cattedra napoletana, diceva ai futuri medici: “Signori, dacché gli studi positivi hanno accolto la malattia e la morte stessa fra i fenomeni fisicamente necessari alla trasformazione della materia, [...] la morte di un individuo intiero ha nella vita dell'universo lo stesso significato che per l'organismo umano ha la morte di migliaia di cellule epiteliali che in ogni minuto della nostra vita si staccano senza che noi ce ne accorgiamo minimamente”.

Il medico d'oggi vive e opera nel pieno della “seconda rivoluzione biologica”, conseguente e concomitante all'ingresso in medicina delle biotecnologie e delle tecnologie biomediche.

Nell'Ottocento il medico aveva appreso da Xavier Bichat (oltreché a usare lo stetoscopio) che “la vita è l'insieme delle funzioni che resistono alla morte”; oggi il medico anestesista, il medico rianimatore vede – nei reparti di terapia intensiva, nelle sale di rianimazione – la morte anche come la condizione di coloro che non possono essere riportati in vita, quanto meno a una vita senziente e cosciente.

Con l'affermarsi delle nuove tecniche di rianimazione, la *morte cardiaca*, da sempre certificata dall'arresto del battito cardiaco, apparve concettualmente superata. Nella pratica l'accertamento della morte era avvenuto fino allora posando il fonendoscopio sulla regione precordiale, ponendo uno specchietto davanti alla bocca, dirigendo sull'occhio la luce di una pila elettrica: il silenzio del cuore, il mancato appannamento del vetro per l'assenza del respiro, la fissità della pupilla immobile allo stimolo luminoso erano segni inequivocabili che avevano fin lì consentito al medico pratico la certificazione “scientifica” del decesso (sostitutiva della visione “religiosa” di quest'ultimo come momento della separazione dell'anima dal corpo).

Ma negli ospedali comparivano in sempre maggior numero pazienti che, rianimati dalle nuove tecniche, versavano in condizioni di completa e perdurante incoscienza, dovute a irreversibile danneggiamento del loro cervello senza che il loro cuore avesse cessato di battere.

La “morte cardiaca” venne così aggiornata nella “morte cerebrale” che anticipava la certificazione del decesso a prima dell'arresto del battito cardiaco.

Nel 1968 il “nuovo criterio di morte”, certificato dalla Medical School di Harvard, fu immediatamente recepito dalla World Medical Assembly che, riunitasi a Sidney, ne condivise la coerenza scientifica e ne avallò la molteplice portata – giuridica, morale e socioeconomia – con la dichiarazione affermatrice che “la morte è un processo graduale a livello cellulare, in quanto i diversi tessuti hanno diverse capacità di resistere alla privazione di ossigeno.

Ma l'interesse clinico non sta nella conservazione di elementi cellulari (od organi) isolati, bensì nel destino di una persona”.

Questa che possiamo definire come *svolta epistemologica della tanatologia* ebbe come prima conseguenza pratica il fatto che i medici rianimatori, nello staccare le

loro macchine, non incorrevano più nell'accusa di essere degli assassini; né correvano più il rischio di essere considerati tali i chirurghi dei trapianti, inaugurandosi proprio allora l'era degli espianti d'organo da "cadavere a cuore battente" (il primo trapianto cardiaco, con prelievo del cuore dal cadavere del donatore, fu compiuto da Christian Barnard il 3 dicembre 1967).

Anzi si potevano salvare molte più vite, mettendo a tacere ogni disputa. Inoltre si sgravavano molte famiglie dal peso e dalla pena di logoranti attese *sine die* e si sollevava la sanità pubblica dagli oneri di una spesa assistenziale tanto "enorme" quanto asserita come "futile".

L'evoluzione delle conoscenze biomediche ha influito anche altrimenti sul criterio di morte.

Un ulteriore quesito è infatti quello se la morte debba intendersi come *morte corticale*, interessante la corteccia cerebrale, cioè la sede della coscienza e dell'attività mentale che fa dell'organismo una persona, oppure come *morte cerebrale totale*, interessante il cervello tutt'intero, compresi i centri sottocorticali del tronco encefalico, senza i quali non è possibile né l'attività della corteccia, né il mantenimento della vita vegetativa.

Il dilemma è ancor più serio. Se il permanere di una vita meramente vegetativa poteva far considerare morto un paziente sopravvivente solo in modo artificiale o fittizio, il fatto che in lui possa venire dimostrata scientificamente una qualche attività, spontanea o provocata, probativa per il persistere di una sia pur minima coscienza residua, porterebbe a dover sottoporre a revisione critica la concezione e la diagnosi di morte cerebrale.

Il tentativo di risolvere il dilemma della valutazione comportamentale di pazienti in stato vegetativo risale alle ricerche pionieristiche di Bryan Jennett e Fred Plum, che tra i primi descrissero come "sindrome in cerca di un nome" (*The Lancet*, 1 aprile

1972) lo stato vegetativo permanente dopo danno cerebrale secondario a cause varie (incidenti, attacco ischemico, anossia, encefalite, infezione virale).

Lo riconosce attualmente il gruppo dei neuroscienziati di Cambridge nel Regno Unito, guidato dai professori Owen e Coleman, che da qualche anno hanno intrapreso a esplorare la possibilità che le neuroimmagini fornite oggi dalle nuove tecniche di studio del cervello, in particolare dalla risonanza magnetica funzionale (fMRI), siano in grado di migliorare l'accuratezza diagnostica fino a consentire una valutazione oggettiva incontrovertibile dello stato vegetativo medesimo.

Scrivono tali autori: "L'accurata valutazione di pazienti incoscienti a seguito di un danno cerebrale spesso rimane una sfida anche per il clinico più esperto. Una diagnosi di stato vegetativo o minimamente conscio è basata sulla storia clinica del paziente e su dettagliati esami comportamentali inerenti al fatto che il paziente sia [o non sia] capace di muoversi o parlare per dimostrare una funzione cognitiva residua.

Recentemente lo sviluppo della diagnostica per immagini non invasiva ha prodotto una rapida crescita della esplorazione delle capacità cognitive residue di questi pazienti".

Nell'arco di un quinquennio – dal 2004 al 2009 – è comparsa su *Nature*, *The Lancet* e altre autorevoli riviste tutta una serie di lavori scientifici e di editoriali che, in base allo studio di ampie casistiche, aggiornano e mettono a fuoco le attuali conoscenze in proposito.

A giudizio di tutti gli autori impegnati in queste ricerche non esiste ancora una dimostrazione che consenta di dirimere con assoluta certezza la questione della persistenza di minimi stati di coscienza in pazienti considerati in stato vegetativo. "Negli ultimi vent'anni la fMRI è diventata la tecnica di scelta per neuropsicologi,

neurologi e molti altri dell'ampia comunità neuroscientifica interessata ai collegamenti tra cervello e comportamento".

La conclusione unanime è che "mentre la letteratura scientifica su tutto ciò aumenta rapidamente", al momento attuale la ricerca intrapresa "resta uno dei tentativi senza alcuna possibilità di inclusione nella pratica clinica standard".

Rianimazione e terapia intensiva oggi consentono di recuperare pazienti dal coma reversibile restituendoli alla vita; consentono anche di serbare un cuore battente e un respiro artificiale a pazienti il cui coma è irreversibile.

L'artificio delle tecniche è tale da giungere ad amministrare anche l'alimentazione e l'idratazione in maniera forzata, aggiungendo – alla tracheotomia, al respiratore automatico, al polmone artificiale, all'elettrostimolatore cardiaco – altri presidi e interventi quali il sondino naso-gastrico o la gastrostomia.

In tali casi si può ben dire che, mentre un tempo si temeva la "morte apparente" con il rischio d'essere sepolti vivi, oggi c'è da temere la "morte apparente" con il rischio s'essere mantenuti apparentemente vivi pur essendo realmente morti.

Si rimodellano, in tale contesto, l'idea di "buona morte" e la pratica della medica *ars moriendi*<sup>1</sup>.

Infatti l'*eutanasia*, che nella forma *attiva* consiste nel "dare la morte" configurandosi come omicidio, nella forma *passiva*, se consiste nel "lasciar morire" chi è giunto al capolinea in stato di sopravvivenza "botanica" – cosiddetto "stato vegetativo permanente" –, si configura come rifiuto di un inaccettabile ed esecrando *accanimento terapeutico*<sup>2</sup>.

Il morire è un processo che, in certi casi, non deve essere medicalizzato, così come non deve essere medicalizzata la morte, la quale è un evento non patologico, ma esistenziale.

In tale ambito di concetti e di valori

assume grande rilevanza la questione bioetica relativa al cosiddetto *testamento biologico*, comunemente definito come "dichiarazione anticipata di trattamento" – o testamento sulla vita, o direttiva anticipata, o volontà previa – fornita da una persona mentalmente lucida in merito alle terapie che intende o non intende accettare qualora dovesse venire il momento di trovarsi nell'incapacità di esprimere il proprio diritto di consentire o non acconsentire alle terapie proposte per malattie o lesioni traumatiche, invalidanti e irreversibili, tali da costringere a trattamenti permanenti con macchine o sistemi artificiali escludenti una normale vita di relazione.

Il diritto contemplato discende da quello sancito, in Italia, dall'articolo 32 della Costituzione repubblicana: "Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento se non per disposizione di legge"; comunque "la legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana".

Il *rispetto della persona umana* enunciato nel dettato costituzionale ha una eco bioetica nel rispetto della persona del malato (più in generale, dell'assistito da parte del medico) e attualizza con termine contemporaneo un'antica categoria morale, la *pietas*, finalizzata al bene altrui.

Il bene del malato in fin di vita è tale anche quando egli non sia obbligato a ricevere un dato trattamento se non da una legge che comunque non leda il rispetto a lui dovuto<sup>3</sup>.

Nel mondo romano la parola esprimeva una qualità morale e civile rispettosa dei genitori e degli dèi, come tale incarnata nel *pious Aeneas*, l'eroe omerico divenuto il virgiliano uomo "pietoso", "rispettoso" del padre e dei lari domestici.

Kant ha definito il rispetto per l'altro con la parola "venerazione", espressiva di attitudini e atteggiamenti aventi valenza universale al pari della legge morale risonante nell'io, tanto più se di un medico.

Il testamento biologico, a parere di chi scrive, sarebbe meglio che fosse definito *testamento biografico*, poiché la vita di cui qui si parla non è la mera sopravvivenza dell'organismo, cioè la *vita biologica* di quest'ultimo.

È invece la *vita biografica* della persona, una vita intrecciata non alle biomolecole, alle cellule, ai tessuti, agli organi che compongono il suo corpo come quello di altri, ma alla "storia di una vita", la sua e non un'altra, quella appunto espressa dalla parola "biografia". Di tale storia e della sua unicità fanno parte passioni e pensieri indivi-

duali, interessi e ideali particolari, intuizioni e motivazioni proprie, nonché affetti ed esempi da trasmettere, scopi e progetti concepiti sia prima che durante il tempo del morire.

Una "vita biografica" è "l'insieme delle esperienze che il soggetto include nel suo narrare", ha scritto James Rachels: è una vita da narrare e da proporre a chi resta.

Quando la vita biografica sia impedita da una malattia tormentosa, inguaribile e inaggravante (come nel caso di Piergiorgio Welby) o da una irreversibile perdita di coscienza (come nel caso di Eluana Englaro), la vita biologica può essere interrotta da una *pietas* che è il rispetto dell'altrui identità e dignità ed è l'unica manifestazione autentica della proprietà riflessiva dell'amore che lega chi vive a chi muore e viceversa.

---

<sup>1</sup> In uno dei suoi "Discorsi ai medici" (editi postumi nel 1959) papa Pacelli (Pio XII), a proposito del "prolungamento della vita", ebbe a dire: "Se il tentativo di rianimazione costituisce per la famiglia un onere che, in coscienza, non si può ad essa imporre, questa può lecitamente insistere perché il medico interrompa i suoi tentativi. [...] In questi casi, perciò, una richiesta da parte della famiglia è più legittima e il medico vi può lecitamente acconsentire. In tal caso non c'è alcuna diretta disposizione della vita del paziente e neppure eutanasia".

<sup>2</sup> Nel 1970 papa Montini (Paolo VI) volle far giungere la propria voce ai medici cattolici riuniti a congresso. Ebbe a dire: "Il carattere sacro della vita è ciò che impedisce al medico di uccidere e che lo obbliga con tutte le risorse della sua arte a lottare contro la morte. Questo

---

non significa tuttavia obbligarlo a utilizzare tutte le tecniche di sopravvivenza che gli offre una scienza instancabilmente creatrice. In molti casi non sarebbe forse un'inutile tortura imporre la rianimazione vegetativa nella fase terminale di una malattia incurabile? In quel caso, il dovere del medico è piuttosto quello di impegnarsi ad alleviare la sofferenza, invece di voler prolungare il più a lungo possibile, con qualsiasi mezzo e in qualsiasi condizione, una vita che non è più pienamente umana e che va naturalmente verso il suo epilogo".

<sup>3</sup> Non va dimenticato che papa Karol Wojtyła (Giovanni Paolo II), di fronte alla minaccia di un prolungamento artificioso della propria agonia, sussurrò ai medici, prima della terza tracheotomia: "Lascatemi tornare alla casa del Padre".

# Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

*a cura di Linda Paz*

## CLASSIFICA OCSE PER L'ISTRUZIONE: RECUPERA L'ITALIA

7 dicembre – Roma e Parigi – Nella capitale francese e italiana sono stati presentati in contemporanea i risultati della nuova edizione dei test Programme for International Student Assessment (Pisa) elaborati dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse). I test rendono conto degli eventuali progressi in letteratura, matematica e competenze scientifiche dei ragazzi di 15 anni nelle scuole dei Paesi Ocse. Per quanto riguarda l'Italia, dove i test sono stati condotti in 1097 scuole di tutte le regioni coinvolgendo quasi 31 mila studenti, i risultati, pur confermando la permanenza dei ragazzi italiani al di sotto della media Ocse e il divario dagli obiettivi di Lisbona, hanno tuttavia mostrato un recupero di posizioni. I dati italiani mostrano l'ampia differenza regionale (tra nord e sud, ma con un recupero più sensibile di quest'ultimo) e di genere (le ragazze continuano a ottenere risultati decisamente migliori dei maschi).

**Ma rimane sotto  
la media**

## CON UN MILIONE DI FIRME I CITTADINI EUROPEI POTRANNO PRESENTARE DIRETTAMENTE PROPOSTE LEGISLATIVE

15 dicembre – Bruxelles – Il Parlamento europeo ha approvato a schiacciante maggioranza (98%) la proposta di legge nota come "la iniziativa del libero cittadino" o, come è prevista nel trattato di Lisbona, la "iniziativa popolare europea". Questa misura prevede che d'ora in avanti i cittadini dell'Ue potranno raccogliere le proprie firme, ma almeno un milione, per presentare alla Commissione europea una proposta di legge. Il presidente del Parla-

**Buzek:  
pietra miliare  
nella democrazia  
europea**

mento europeo, Jerzy Buzek, ha descritto l'approvazione della proposta come "una pietra miliare nello sviluppo della democrazia europea". Va dato atto che tale iniziativa costituisce una novità di grande rilievo nella normativa comunitaria giacché parifica la proposta di legge presentata da almeno un milione di cittadini Ue alle proposte legislative presentate dallo stesso Parlamento europeo. Questo tipo di iniziativa legislativa, negli intenti del trattato di Lisbona, dovrebbe consentire un potenziamento del ruolo attivo della cittadinanza e permettere un riavvicinamento tra istituzioni e cittadinanza. In ogni caso, fin dall'inizio ogni eventuale proposta di legge dovrà essere valutata circa la propria ammissibilità e le firme dei cittadini dovranno pervenire da almeno un quarto dei Paesi membri. Ora, dopo il voto favorevole del Parlamento europeo, la proposta legislativa dovrà essere approvata anche dal Consiglio dei ministri dell'Ue e, quindi, trovare accoglienza nella varie legislazioni dei singoli Paesi.

#### VARATO IL NUOVO MECCANISMO EUROPEO DI STABILITÀ PER L'EURO

**No agli  
eurobond**

17 dicembre – Bruxelles – Il summit dei capi di Stato e di governo dei Paesi facenti parte dell'area euro ha approvato il meccanismo a carattere permanente per la difesa della stabilità della moneta unica. Il meccanismo europeo di stabilità, chiamato Esm (European Stability Mechanism) entrerà in vigore nel 2013 e sarà accompagnato da una modifica del trattato di Lisbona (art. 136) che dovrà essere ratificata dai singoli Paesi. L'Esm sostituirà l'attuale Efsf (European Financial Stability Facility), il fondo di circa 450 miliardi di euro creato per far fronte alle crisi dell'area euro, e attivato in particolare per Grecia e Irlanda che dovranno senza altri indugi attivare pienamente i programmi di risanamento. L'idea di Jean-Claude Juncker e Giulio Tremonti di emettere eurobond è invece stata respinta, soprattutto per l'opposizione di Germania e Francia oltre che del presidente della Bce, Jean-Claude Trichet.

#### COMMISSIONE EUROPEA: "I CRIMINI DI STALIN NON SONO GENOCIDIO". RESPINTA LA RICHIESTA DI SEI GOVERNI EUROPEI

22 dicembre – Bruxelles – La Commissione europea ha respinto la richiesta dei governi di sei Paesi dell'Unione europea di riconoscere con il termine di "genocidio" lo sterminio di svariate centinaia di migliaia di persone perpetrato da Stalin nella fase conclusiva del secondo conflitto mondiale. La richiesta dei sei governi comprendeva anche di proibire la negazione dei crimini so-

**“Opinioni  
troppo diverse”**

vietici perpetrati da Stalin e la possibilità di perseguire in tutto il territorio dell'Unione europea chiunque si facesse sostenitore di tale negazione, così come accade per il negazionismo del genocidio ebraico. La Lituania è stato il Paese che ha formulato per primo tale richiesta, sottoscritta poi anche da Lettonia, Repubblica Ceca, Bulgaria, Romania e Ungheria. La richiesta è stata respinta con la motivazione che durante il dibattito svoltosi a Bruxelles, che ha coinvolto storici e politici, sono emerse “opinioni troppo diverse per poter prendere una decisione in merito”. In particolare, sembra assai complicato poter applicare ai crimini staliniani, commessi al di fuori dei confini dell'ex Urss, il termine di genocidio giacché esso si attribuisce alla persecuzione di un'etnia o gruppo particolare e nel caso in questione tali condizioni giuridiche sembrano essere difficilmente rintracciabili. Viceversa, queste condizioni sembrerebbero essere più facilmente rintracciabili per i crimini staliniani commessi all'interno dei confini dell'Unione sovietica, come nel caso di spostamenti forzati e internamenti nei lager siberiani di intere popolazioni già presenti in altre aree interne ai confini dell'ex Urss.

**Il *Bulletin européen* è una tribuna libera fondata nel 1950 da J. Constantin Dragan per lo sviluppo del dibattito sull'Europa.**

**Le opinioni, liberamente espresse dagli autori, non necessariamente corrispondono a quelle del giornale.**

***Bulletin européen***

ISSN 0407-8438

Edizioni Nagard s.r.l.

Poste italiane Spa - Spedizione in abb. post. - D.L. 353/2003  
(conv. In L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Direttore Responsabile: Guido Ravasi

Direzione e Redazione: Via Larga 9 - 20122 Milano

Tel. 02 58371400 - Fax 02 58304790 - [bulletineuropeen@fondazioneDragan.org](mailto:bulletineuropeen@fondazioneDragan.org)

Registrazione Tribunale Milano n. 390 del 3-6-1998

Stampa: Litografia Solari - Peschiera Borromeo (MI)

Associato all'U.S.P.I.

Chiuso in redazione: 21 gennaio 2011





... si la *Communauté économique européenne* est la base de l'unification de l'Europe, la *Communauté culturelle* en permettra sa réalisation durable.

## SOMMARIO

<b>Giuseppe Vedovato:</b> Europa. Una nuova geografia dell'immigrazione.....	1
<b>Silvio Fagiolo:</b> L'Europa al bivio: rilancio o crisi?.....	7
<b>Guido Ravasi:</b> Dal petrolio al <i>Global Warming</i> : differenze di metodo e di visione nelle politiche energetiche .....	14
<b>Giorgio Cosmacini:</b> Decidere in vita sulla morte. A proposito del Testamento biologico.....	16
<b>Linda Paz:</b> Rassegna dell'attività comunitaria .....	21